

FRANCESCA BOLDRER

ORATORIA E UMORISMO LATINO IN CICERONE:  
IDEE PER L'INVENTIO TRA ARS E TRADIZIONE

L'importanza dell'umorismo nell'oratoria romana è un tema centrale nel II libro del *De oratore* (§§ 216-290), in cui è presente per la prima volta nella retorica in lingua latina un'esposizione ampia e sistematica dei suoi aspetti teorici e pratici, a completamento e conclusione della trattazione dell'*inventio* (iniziata nel § 99). L'argomento, singolarmente controverso sul piano retorico nel mondo antico, appare affrontato con abile dialettica tra diverse e mutevoli opinioni, ricercando un prudente equilibrio tra innovazione e tradizione, come qui si intende evidenziare.

In precedenza circolavano a Roma sia manuali in greco *de ridiculis*, apprezzabili per gli esempi arguti, ma ritenuti inadeguati da Cicerone sul piano della *ratio* e dell'*ars*<sup>1</sup>, o troppo dettagliati<sup>2</sup>, sia raccolte di motti e facezie in latino<sup>3</sup>, come gli *Apophthegmata* di Catone il Censore, che ne offrono un'immagine diversa da quella austera tradizionale<sup>4</sup> e che furono utilizzati come fonte da Cicerone<sup>5</sup>. Da qui egli riporta *e.g.*, in appendice alla sezione dedicata all'ironia, l'ambigua battuta di C. Publicio riguardo a P. Mummio, definito «un uomo per tutte le stagioni» (*de orat.* 2, 271)<sup>6</sup>:

Quod apud Catonem est, qui multa rettulit, ex quibus a me exempli causa complura ponuntur, per mihi scitum videtur, C. Publicium solitum esse dicere «P. Mummium cuiusvis temporis hominem esse».

---

<sup>1</sup> Cf. la premessa di Cesare Strabone in *de orat.* 2, 217, *Cum quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem libros «de ridiculis» nonnullam in spem veneram posse me ex iis aliquid discere. Inveni autem ridicula et salsa multa Graecorum [...] sed qui eius rei rationem quandam conati sunt artemque tradere, sic insulsi extiterunt, ut nihil aliud eorum nisi ipsa insulsitas rideatur.*

<sup>2</sup> Cicerone non condivide l'inclusione, nei manuali greci, anche di imprecazioni, frasi di meraviglia e minacce: cf. *de orat.* 2, 288, *Colliguntur a Graecis alia nonnulla [...] sed haec ipsa nimis mihi videor in multa genera discripsisse.*

<sup>3</sup> Le cui fonti furono verosimilmente Lucilio, storici, il mimo: cf. Narducci 1994, 64.

<sup>4</sup> A Catone stesso sono attribuite anche battute originali, oltre a quelle da lui raccolte; cf. *e.g.* Gell. 1, 15, 8.

<sup>5</sup> Cicerone fu ammiratore di Catone: cf. *Brut.* 61-69 e Narducci 1995, 63.

<sup>6</sup> Il testo è citato secondo l'edizione di Kumaniecki 1969.

Inoltre, un'indicazione tecnica sull'umorismo per uno specifico uso forense è presente, prima del *De oratore*, nella *Rhetorica ad Herennium*, dove si menziona in forma schematica e priva di esempi la *iocatio* (il «tono scherzoso»), ma nell'ambito dell'*actio* (o *pronuntiatio*)<sup>7</sup> tra le forme del «tono discorsivo» (3, 23):

Sermo dividitur in partes quattuor: dignitatem, demonstrationem, narrationem, iocationem [...]. Iocatio est oratio, quae ex aliqua re risum pudentem et liberalem potest comparare.

Diversamente, nell'opera retorica di Cicerone lo spazio riservato a questo tema, definito *iocus et facetiae* (*de orat.* 2, 216) e affidato nel dialogo alle parole di Cesare Strabone – in quanto oratore notoriamente *facto*<sup>8</sup> –, è tale da essere superiore a quello dedicato in seguito a parti fondamentali dell'*ars dicendi*, quali la *dispositio* e la *memoria*<sup>9</sup>. Il nuovo tema è infatti oggetto di una dettagliata e piacevole relazione ricca di esempi riferiti a personaggi storici (reali e stimati), di commenti e giudizi, consigli e osservazioni psicologiche. Ciò attesta l'interesse e la competenza dell'autore, che inserisce originalmente questa materia nella parte più importante e creativa dell'arte oratoria, l'*inventio*, dimostrando il valore e l'utilità dell'umorismo tanto da renderlo degno di essere incluso nella formazione del perfetto oratore.

Non si tratta solo di una digressione occasionale e leggera volta a vivacizzare il dialogo – ambientato nel 91 a.C. in un momento di *otium* lontano da gravosi impegni politici nella villa di L. Licinio Crasso a *Tusculum* –, benché l'oratore Marco Antonio, uno dei personaggi principali, la introduca in modo scherzoso. Forse con amichevole ironia, infatti, egli cede la parola a Cesare Strabone, dopo aver esposto gran parte dell'*inventio*, paragonando il nuovo tema a una gradita sosta «in un albergo» durante un viaggio faticoso<sup>10</sup>. In realtà, l'argomento si rivela

<sup>7</sup> Cf. *rhet. Her.* 3, 19.

<sup>8</sup> C. Giulio Cesare Strabone Vopisco, che compare a partire dal II libro (§ 12), è lodato nel dialogo per tale abilità sia da Marco Antonio (2, 216, *In quibus tu longe aliis mea sententia, Caesar, excellis*) che da Sulpicio Rufo (2, 231, *Caesarem, qui [...] multo in eo studio [scil. *facetiarum*] magis ipse laborat*). Cf. già *de orat.* 2, 98, *Inusitatum nostris quidem oratoribus leporem quendam et salem [...] est consecutus*. Cicerone lo elogia per il *lepos* e come modello di *suavitas* e *humanitas* anche in *Brut.* 177 e *Tusc.* 5, 55; cf. Diehl 1918, 430 (r. 40).

<sup>9</sup> Cf. Leeman-Pinkster-Rabbie 1989, 173.

<sup>10</sup> *De orat.* 2, 234, *Defessus iam labore atque itinere disputationis meae requiescam in Caesaris sermone quasi in aliquo peropportuno deversorio*. La metafora dell'albergo è ripresa da Cesare Strabone all'inizio e alla fine della sua esposizione (2, 234 e 290, *Iam tu,*

complesso e articolato, nonché oggetto di riserve per la possibile e temuta somiglianza dell'umorismo oratorio" a forme rozze di comicità (quelle di buffoni e mimi), disapprovate nel foro, come l'autore aveva sperimentato. Cicerone stesso, infatti, irridendo talvolta con facezie forse eccessive la controparte nei processi, aveva suscitato ironici commenti di colleghi e un aspro epiteto nei propri confronti (*scurra*) da parte di chi era stato colpito dai suoi lazzi<sup>11</sup>.

Ne deriva, nel *De oratore*, la cautela nel proporre l'argomento, che attraverso i personaggi è discusso anche nei suoi aspetti problematici, soprattutto riguardo alla questione della sua legittimità tecnico-retorica, inizialmente negata, ma anche al tema del *decorum*, cui l'uso forense dell'umorismo avrebbe potuto forse recare danno. Di qui il timore, tra i partecipanti al dialogo, della contrarietà a tale trattazione da parte del padrone di casa, l'autorevole Crasso, assai attento alla sua *dignitas*. Vi è persino un momento di imbarazzato silenzio, nella finzione drammatica, quando Sulpicio chiede a Cesare Strabone di iniziare a esporre il tema e costui ricusa<sup>12</sup>, ma è Crasso stesso a sorpresa – ben disposto al riso<sup>13</sup> e in realtà anch'egli pratico di "umorismo oratorio"<sup>14</sup>, benché restio ad ammetterlo – a legittimare l'argomento, affermando che possa considerarsi una *pars* dell'oratoria. Così egli diviene garante, nella rappresentazione di Cicerone, anche degli altri illustri (e curiosi) ospiti<sup>15</sup>, membri di un *coetus* che rappresenta la società romana colta del tempo – ma che può rispecchiare anche parte di quella contemporanea all'autore – vivace e aperta (nonostante le tensioni politiche e i pericoli imminenti)<sup>16</sup>. È Crasso stesso, dunque, a pregare l'esperto Strabone di arricchire anche con questo argomento il *sermo accuratus* che si stava sviluppando (*de orat.* 2, 233):

---

*Antoni, qui in hoc deversorio sermonis mei libenter adquieturum te esse dixisti [...] censeo ut [...] iter reliquum conficere pergas).*

<sup>11</sup> Per la sua mordacità molesta Cicerone fu deriso infatti a sua volta da M. Porcio Cato, che lo definì «console faceto» (cf. Plut. *Comp. Demosth. Cic.* 1, 5), e attaccato come *consularis scurra* («ex console buffone») da Publio Vatinio, testimone dell'accusa nella causa in cui Cicerone difese P. Sestio nel 56 a.C. (Macr. *Sat.* 2, 1, 12).

<sup>12</sup> Cf. *de orat.* 2, 232, *Hic cum Sulpicius reticuisset [...], inquit Crassus.*

<sup>13</sup> Cf. *de orat.* 2, 229, *Cum adrisisset ipse Crassus.*

<sup>14</sup> Come viene sottolineato ripetutamente nel dialogo: cf. *de orat.* 2, 220; 2, 227-228 e 231.

<sup>15</sup> Ovvero politici, oratori e giuristi.

<sup>16</sup> Ricordati tristemente da Cicerone in *de orat.* 3, 1-12. Cf. Giardina 1993, 42-43.

Ego quoque hoc a te peto, ut, si tibi videtur, disputes de hoc toto iocandi genere quid sentias, ne qua forte dicendi pars, quoniam ita voluistis, in hoc tali coetu atque in tam accurato sermone praeterita esse videatur.

L'argomento era attuale e particolarmente congeniale all'autore. Cicerone, infatti, era noto per le sue facezie nei discorsi pubblici come nelle conversazioni private – apprezzate in realtà da molti (pur con le critiche sopra citate), e raccolte in varie antologie dai contemporanei Cesare<sup>17</sup>, Trebonio<sup>18</sup> e forse Tirone<sup>19</sup> –, nonché per le sue vittorie forensi ottenute anche grazie al brillante ricorso all'arguzia e all'ironia nei processi a favore dell'assistito e a dilleggio degli avversari, in modo vario secondo le orazioni. Spiccano in proposito la *Pro Murena* del 63 a.C. per i toni satirici ma garbati, la *Pro Caelio* per la teatralità e la malizia<sup>20</sup> o la *Pro Sestio* per il sarcasmo (con ironiche citazioni poetiche)<sup>21</sup>, entrambe pronunciate nel 56 a.C. (l'anno prima della composizione del *De oratore*), e ancora l'invettiva *In Pisonem* del 55 a.C., in cui si mescolano comico e aspri attacchi personali<sup>22</sup>.

Furono tali successi, verosimilmente, a dare particolare stimolo e ispirazione all'esposizione ciceroniana del *ridiculum*, quasi autonoma rispetto all'economia del II libro<sup>23</sup>, anche se presentata come proseguimento naturale della precedente esposizione sui mezzi utili a coinvolgere emotivamente il pubblico. Si potrebbe ipotizzare che si tratti di un'aggiunta successiva al progetto iniziale dell'opera, data l'estensione assai maggiore di questo libro rispetto agli altri<sup>24</sup>.

<sup>17</sup> Cicerone stesso riferisce di una raccolta miscellanea fatta da Cesare in passato (*fam.* 9, 16, 4, del 46 a.C., *audio Caesarem, cum volumina iam confecerit apophthegmatum*), comprendente battute di spirito di vari autori, da cui risulta l'abilità di Cesare, anch'egli noto per l'umorismo, nel distinguere le facezie ciceroniane autentiche da quelle false: cf. <https://www.tulliana.eu/ephemerides/testi/indeterminato/facetedicta.htm>.

<sup>18</sup> Risulta infatti che Trebonio inviò un *liber* di motti ciceroniani in dono all'oratore (*Cic. fam.* 15, 21, 1 e 3, risalente alla fine del 46 a.C.): cf. Boldrer 2007, 1567 e n. 14.

<sup>19</sup> Quintiliano (6, 5) menziona tre libri di facezie di Cicerone attribuiti al suo liberto Tirone, ma con qualche incertezza sull'identità del curatore.

<sup>20</sup> Cicerone difese con successo M. Celio Rufo, pur colpevole, dilleggiando l'accusatrice Clodia con vari mezzi (§ 30-69), dalla prosopopea al mimo, ispirato anche dai *ludi Megalenses* in cui si svolgeva il processo (cf. Cavarzere 1987, 9-11, nn. 90 e 160).

<sup>21</sup> Cf. la menzione di Accio in *Cic. Sest.* 102 (*oderint dum metuant*) e il ritratto di Clodio come «commediante» (§ 117, *ille maxime ludius*).

<sup>22</sup> Cf. Ferrari 2013, 6; per l'ironia in altre orazioni cf. Gagliardi 1997.

<sup>23</sup> Cf. Monaco 1964, che ne trasse un «Trattato *de ridiculis*» ciceroniano, sottolineando tra l'altro come questa sia la trattazione più ricca ed estesa del ridicolo nell'antichità (7). La possibile intitolazione si basa su quella usata da Cicerone per i libri greci a lui noti: cf. *de orat.* 2, 217 (cit. *supra* n. 1) e cf. 2, 235, *genera ridiculi*, e 255.

<sup>24</sup> Il I libro contiene 265 paragrafi, il II 367 e il III 230 (secondo la paragrafatura moderna).

Vi è qui inoltre forse anche un intento apologetico, ovvero la difesa, ora opportunamente motivata, e una reazione costruttiva alle critiche di eccessiva mordacità e leggerezza mosse da alcuni colleghi (peraltro autorevoli, come Catone *minor*) a Cicerone<sup>25</sup>, che sembra giustificarsi indirettamente quando Cesare Strabone afferma che «per chi è spiritoso e mordace è assai difficile trattenere le facezie che vengono alla mente, se si prestano a battute davvero salaci»<sup>26</sup>. Viene citato in proposito anche un detto di Ennio (solo apparentemente pertinente) sull'impossibilità di trattenere le parole<sup>27</sup>, un frammento scenico che peraltro si adatta bene a Strabone, noto anche come autore di tragedie e amante di arcaismi (anche metrici)<sup>28</sup>. D'altra parte, Cesare Strabone raccomanda saggiamente di astenersi dai toni di buffoni e mimi<sup>29</sup>, elevando l'umorismo, con i suoi dotti insegnamenti, da pratica goliardica e controversa a un oggetto di analisi retorica e mezzo anche raffinato dell'*ars dicendi*, introducendone un'innovativa visione tecnica e didattica.

Viene offerta infatti una lezione basata sia sull'esperienza forense sia sulla conoscenza delle fonti precedenti e soprattutto sull'osservazione di autorevoli modelli, testimoni di una tradizione di "umorismo oratorio" latino che risulta storicamente praticato a Roma fin dall'età arcaica, come attesta l'uso dei motti raccolti da Catone, tramandati e cresciuti nel tempo grazie a generazioni di oratori (di cui Crasso e Antonio rappresentano i recenti massimi esponenti, divenuti anch'essi testimoni di quest'uso, soprattutto grazie alle memorie di Cicerone).

Esso appare connesso anche al naturale spirito mordace italico, l'*Italum acetum*<sup>30</sup>, già ispiratore di ludi fescennini e satire latine<sup>31</sup>. Cesare Strabone ricorda inoltre che, a ben vedere, l'arguzia è comune a

<sup>25</sup> Cf. *supra* n. 11. Significativa l'affermazione finale di Antonio in *de orat.* 2, 290, *Non enim vereor ne quis me in isto genere leviozem iam putet*, e cf. Boldrer 2018, 2.

<sup>26</sup> *De orat.* 2, 221, *Hominibus facietis et dicacibus difficillimum [...] ea quae occurrant, cum salsissime dici possunt, tenere.*

<sup>27</sup> *Scaen.* 167 J. (= 412 V.2) in *de orat.* 2, 221-222, *Nonnulli ridiculi homines hoc ipsum non insulse interpretantur. Dicere enim aiunt Ennium flammam a sapienti facilius ore in ardente opprimi quam bona dicta teneat.* In realtà, Cicerone stesso segnala che Ennio intendeva *bona dicta* come riferiti alla *sapientia*, ma fraintesi come battute di spirito.

<sup>28</sup> Cf. Diehl 1918, 431, 9.

<sup>29</sup> Cf. *de orat.* 2, 244, *Ut [...] vitanda est mimorum et ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis oratori dicacitas magno opere fugienda est.*

<sup>30</sup> Cesare Strabone riconosce tale dote, in Italia, soprattutto ai *Siculi*, accanto ai Greci (specie Attici), Rodii e Bizantini (2, 217). Riguardo all'*Italum acetum*, evidenziato poi da Orazio (*sat.* 1, 7, 32), cf. Paoli 1968, 601-603.

<sup>31</sup> Cf. Petrone 1971, 7-8 (in particolare a proposito delle battute a sorpresa).

tutti gli *homines non inurbani*<sup>32</sup>, un segno di civiltà, ingegno e *humanitas*<sup>33</sup>, ovvero un gustoso «ingrediente» (*condimentum*) – un'arguta metafora culinaria usata nel dialogo – adatto a ogni discorso e situazione sociale, oltre che forense<sup>34</sup>.

Da una parte, sul piano culturale-didattico vi è dunque il desiderio di Cicerone di valorizzare qualità proprie dell'eloquenza e della società romana e di conservare la memoria di una tradizione fiorente a Roma di cui forse non vi era piena consapevolezza, anche perché gli oratori precedenti avevano lasciato poco o nulla di scritto<sup>35</sup>. Eppure, almeno alcune loro battute di spirito erano sopravvissute nella circolazione soprattutto orale, in parte raccolte, come detto, in antologie, a dimostrazione della loro efficacia. Anche il *De oratore*, ma in modo più sistematico, si presenta come la registrazione scritta – almeno nella finzione letteraria – degli insegnamenti forniti in forma colloquiale in due giorni di conversazione, svoltasi quando l'autore (già allievo di Crasso e Antonio) aveva solo quindici anni e non poté assistervi, ma di cui ebbe – come Cicerone afferma – ampia notizia da Gaio Aurelio Cotta<sup>36</sup>. La decisione di trascriverli, pur molti anni dopo, nel 55 a.C., appare come un compito storico-letterario di cui l'autore sentiva l'esigenza culturale e morale<sup>37</sup>, benché apparentemente non originale e personalmente non prestigioso.

Cicerone infatti lascia il merito – e la responsabilità – dei precetti esposti ai maestri Crasso e Antonio e agli altri personaggi autorevoli coinvolti nel dialogo, realmente esistiti e assai noti, che li legittimavano con la loro *auctoritas*. Resta però il dubbio se la cornice drammatica sia

<sup>32</sup> Poco dopo anche Domizio Marso compose in età augustea un trattato *De urbanitate* con esempi di arguzia utile all'efficacia dei discorsi (cf. Quint. 6, 3, 102).

<sup>33</sup> 2, 271, *Sic profecto se res habet nullum ut sit vitae tempus in quo non deceat leporem humanitatemque versari.*

<sup>34</sup> 2, 271, *Omnia haec, quae a me de facetiis disputantur, non maiora forensium actionum quam omnium sermonum condimenta sunt.* L'aspetto "culinario" associato all'umorismo traspare anche negli aggettivi *suavis* («dolce», «piacevole») e *salsus* («salato», «pungente»), nonché nella metafora usata per indicare tutta la sezione sull'umorismo, un «albergo» (*deversorium*: cf. *supra* n. 6) che offriva cibo ai viaggiatori.

<sup>35</sup> Come nel caso di Crasso e Antonio: cf. Cic. *de orat.* 2, 8. Cf. Narducci 1994, 10; Cavzere 2000, 101; Dominik-Hall 2007, 45; Cipriani-Introna 2008, 52.

<sup>36</sup> *De orat.* 1, 24, *Dici mihi memini ludorum Romanorum diebus L. Crassum [...] se in Tusculanum contulisse*; 1, 29, *Solebat Cotta narrare, Crassum sermonem quendam de studio dicendi intulisse*; 3, 16, *Nos enim, qui ipsi sermoni non interfuissemus, et quibus C. Cotta tantummodo locos ac sententias huius disputationis tradidisset*; 3, 17, *Cotta [...] dicebat.*

<sup>37</sup> Sull'importanza dell'osservazione e della trascrizione, in forma di precetti, di buoni esempi cf. *de orat.* 2, 146, *Hanc vim intellego esse in praeceptis omnibus [...] quae sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse atque digessisse.*

puramente fittizia – come generalmente si ritiene – ed esprima idee personali dell'autore secondo il modello del dialogo platonico (al quale rimanda esplicitamente la menzione del *Fedro* all'inizio della narrazione)<sup>38</sup>, o se Cicerone abbia invece effettivamente riportato almeno in parte le riflessioni e proposte degli oratori celebri attivi nella sua giovinezza e suoi maestri. Ciò non si può forse escludere del tutto<sup>39</sup>, considerando che egli stesso dichiara ripetutamente e con forza la sua fedeltà al loro pensiero, dicendosi disposto a sottoporre l'opera al vaglio di chi aveva conosciuto personalmente gli oratori coinvolti, anticipando così possibili detrattori<sup>40</sup>. In ogni caso, l'intero *De oratore* e in particolare la sezione innovativa sull'umorismo sembrano offrire per la prima volta in latino una formulazione dei precetti retorici sapientemente ordinata – nonostante l'esposizione discorsiva e apparentemente estemporanea –, approfondita e documentata, nonché letterariamente elaborata in una forma senza confronti a Roma.

D'altra parte, sul piano tecnico-professionale si avverte nell'opera l'esigenza dell'autore di un perfezionamento rispetto ai precetti teorici di origine greca comunemente appresi nelle scuole di retorica. Cicerone ne riconosce i pregi come base di studio, ma ritenendoli – attraverso le parole di Crasso – datati ed elementari (1, 23 *vetus et puerilis doctrina*), come appare nel dialogo in modo plateale. Crasso, infatti, riassume con estrema (e intenzionalmente esagerata) rapidità i *communia e contrita praecepta* entro pochi paragrafi del I libro<sup>41</sup> per dimostrare la loro esiguità e insufficienza per la formazione di un oratore non ordinario, bensì veramente degno di lode.

---

<sup>38</sup> *De orat.* 1, 28 (in cui parla Scevola), *Cur non imitamur, Crasse, Socratem illum qui est in Phaedro Platonis?*

<sup>39</sup> Cf. Narducci 1994, 13, secondo cui, almeno per Crasso, «È difficile [...] credere a una deformazione totale», benché Cicerone dia un'immagine in parte idealizzata dei suoi maestri; cf. Narducci 2009, 298.

<sup>40</sup> Cf. *de orat.* 2, 7, *Quo etiam feci libentius, ut eum sermonem, quem illi quondam inter se de his rebus habuissent, mandarem litteris [...] ut ea, quae existimarem a summis oratoribus de eloquentia divinitus esse dicta, custodirem litteris, si ullo modo adsequi complectique potuissem*; 2, 9, *Non scribo aliquid in quo liceat mihi fingere, si quid velim, nullius memoria iam refellente, sed edo haec iis cognoscenda, qui eos ipsos de quibus loquor saepe audierunt.*

<sup>41</sup> 1, 137-145. La sintesi di Crasso, estremamente (e scherzosamente) frettolosa (§ 145, *In his fere rebus omnis istorum artificum doctrina versatur*; 148, *De arte decursa*), è peraltro integrata poco dopo con la richiesta di successivi approfondimenti, esposti nel I e II libro; nemmeno Cicerone poteva tralasciare infatti le nozioni canoniche (cf. Grimal 1987, 218).

I nuovi ambiziosi obiettivi di Cicerone nell'emulazione dei Greci<sup>42</sup>, validi per tutta l'opera e applicati in seguito anche all'umorismo, sono esposti nell'introduzione generale rivolta al fratello Quinto (1, 23):

Repetam non ab incunabulis nostrae veteris puerilisque doctrinae quendam ordinem praeceptorum, sed ea quae quondam accepi in nostrorum hominum eloquentissimorum et omni dignitate principum disputatione esse versata. Non quo illa contemnam quae Graeci dicendi artifices et doctores reliquerunt, sed cum illa pateant [...], dabis hanc veniam, mi frater, ut opinor, ut eorum quibus summa dicendi laus a nostris hominibus concessa est auctoritatem Graecis anteponomam.

Tra i molti argomenti del *De oratore* che mirano a rinnovare l'insegnamento della retorica ed elevarlo a un livello superiore, la valorizzazione dell'umorismo oratorio appare uno dei più interessanti, introdotta peraltro seriamente con il riferimento a ricerche bibliografiche condotte dal relatore Cesare Strabone. Egli (e Cicerone con lui) si distanzia, come detto, dai rigorosi, ma astratti manuali greci consultati<sup>43</sup>, proponendo una trattazione aggiornata con nuovi materiali attinti soprattutto dall'esperienza romana e dall'*observatio*<sup>44</sup>, ma supera anche le semplici raccolte romane di facezie<sup>45</sup> prive di un'impostazione sistematica e precettistica, unendo dunque i pregi di entrambi, rispettivamente per contenuto o forma espositiva, in una nuova combinazione in cui è assai curato anche lo stile appropriato al dialogo<sup>46</sup>.

Dopo l'introduzione programmatica che giustifica la scelta dell'argomento (2, 216-234) – con una premessa metodologica sulla natura e la possibilità di insegnamento dell'umorismo in ambito forense (per cui cf. *infra*) –, questo è suddiviso ordinatamente in cinque punti, seguiti da numerose tipologie illustrate con abbondante casistica storico-romana (a partire da 2, 235):

---

<sup>42</sup> Cf. in generale per l'eloquenza 2, 13, *Ut omittam Graeciam, quae semper eloquentiae princeps esse voluit [...] in hac ipsa civitate profecto nulla umquam vehementius quam eloquentiae studia viguerunt*; e in particolare per l'umorismo 2, 217 e 288.

<sup>43</sup> Cf. 2, 217 (cit. *supra* n. 1), in cui spiccano verbi legati allo studio e alla ricerca (*cum vidissem libros, discere, inveni*). Sulle teorie greche del comico cf. Grant 1924 e Plebe 1952.

<sup>44</sup> Cf. in generale per l'arte oratoria 1, 146 e in particolare per l'umorismo 2, 232.

<sup>45</sup> Sulla prassi di simili florilegi dedicati a un materiale aneddotico prima tramandato oralmente cf. Weeber 1991, 14-15.

<sup>46</sup> L'impianto dialogico era una (relativa) novità a Roma: cf. Narducci 2009, 299.

De risu quinque sunt quae quaerantur: unum quid sit; alterum unde sit; tertium sitne oratoris velle risum movere; quartum quatenus; quintum quae sint genera ridiculi.

Vi è qui dunque una formulazione inizialmente teorica, che ricorda nel numero i cinque punti della stessa *ars dicendi* – con cui il riso ha peraltro altre analogie, come il problematico rapporto tra *natura* e *ars* –, ma l'esposizione assume presto un carattere pratico e concreto alternando metodo deduttivo e induttivo, sia facendo precedere indicazioni generali per darne dimostrazioni successive con esempi sia partendo viceversa da esperienze particolari per trarne insegnamenti di validità universale<sup>47</sup>. Benché prevalgano definizioni latine ed *exempla* romani, non mancano alcuni grecismi<sup>48</sup> e riferimenti a personaggi storici greci (specie a Socrate, sommamente ammirato per l'ironia, anche se intesa da Cicerone in un'accezione forse in parte diversa da quella originaria)<sup>49</sup>. A ciò si aggiunge implicitamente l'apporto personale dell'autore, che trasferisce ai personaggi la propria esperienza e l'entusiasmo nel divulgare una strategia oratoria a lui cara.

Si nota anche un notevole divario, e quasi una sfida sia nei contenuti sia nella forma, rispetto all'indicazione della *Rhetorica ad Herennium* – essenziale e pratica, ma limitata a una precettistica analitica<sup>50</sup> – in cui vi era solo un accenno, in tono asciutto e rigido, all'umorismo come strumento dell'attività oratoria, definito con il termine di *iocatio* e accompagnato dalla precisazione, dettata da scrupolo morale, che il riso suscitato dovesse essere improntato a misura e decoro (3, 23, *iocatio est oratio quae [...] risum pudentem et liberalem potest comparare*)<sup>51</sup>. Cicerone, invece, apporta innanzitutto una prima innovazione tecnica nella terminologia, scegliendo una definizione duplice, che si rivela utile per la successiva trattazione bipartita, *Suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et*

<sup>47</sup> Cf. e.g. il caso del «ridicolo insito nei fatti e nei detti» (2, 240-249) dove dapprima vi è un'indicazione teorica, seguita da un esempio fornito da una battuta di Crasso contro Memmio (§ 240), mentre poco dopo si parte dall'esempio negativo di una battuta di Filippo (che offendeva involontariamente un giudice) da cui si trae un precetto (§ 245).

<sup>48</sup> Per termini tecnici come "paronomasia" e "ironia".

<sup>49</sup> Cf. 2, 270, *Socraten opinor in hac εἰρωνείᾳ dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse*. Nell'uso attico il termine sembra avesse invece una connotazione negativa, implicando finzione e inganno (cf. Vlastos 1998, 36-37, da cui risulterebbe un uso più fine presso i Romani), anche se non sfociava mai nel sarcasmo.

<sup>50</sup> Cf. Plebe 1988, 92.

<sup>51</sup> Cf. la traduzione di Cancelli 1992 *ad l.*, «Lo scherzo è l'eloquio che da qualche tratto può suscitare un riso discreto e decoroso».

*facetiae* (2, 16). In questa affermazione si nota inoltre una particolare eleganza e quasi soggettività, sia considerando l'esordio vagamente poetico della frase con l'aggettivo *suavis*, che può ricordare il suo uso quasi programmatico in Lucrezio (al cui poema, volto a divulgare in forma poeticamente "dolce" la complessa filosofia epicurea, anche Cicerone si stava interessando negli anni del *De oratore*)<sup>52</sup> riguardo a Venere nel proemio del I libro e nell'*incipit* del II<sup>53</sup>.

D'altra parte, l'anacoluto nell'uso del verbo al singolare concordato con due soggetti sembra suggerire l'aggiunta improvvisa e particolarmente innovativa, dopo *iocus* (che ricorda la *iocatio* canonica), anche delle *facetiae*, tecnicamente differenti, come viene spiegato subito dopo, e predilette da Cicerone, che le pone in rilievo alla fine della frase.

Sulla base di tale doppia definizione, infatti, Cesare Strabone analizza nel dialogo due forme di umorismo (2, 218), inteso da una parte come «tono scherzoso», «arguzia», che pervade tutto un discorso (*iocus*) e dall'altra come le singole battute di spirito, brevi, improvvise e pungenti (*facetiae*)<sup>54</sup>. In proposito, indagando la tradizione romana anche per aspetti lessicali e antiquari – con un interesse che ricorda gli eruditi romani del tempo –, Cicerone riscopre e riferisce (attraverso il personaggio) due termini latini arcaici corrispondenti alle due accezioni indicate, rispettivamente *cavillatio* per *iocus* e *dicacitas* per *facetiae*, usati dai *veteres* – come dice genericamente nel passo – e riscontrabili di fatto (almeno in parte) nelle commedie di Plauto, fonte fondamentale e persistente di comicità e umorismo a Roma<sup>55</sup>, in cui si riscontra già il termine *cavillatio*, mentre per *dicacitas* mancano attestazioni, ma compare l'aggettivo *dicax* (che Cicerone contrapporrà a *facetus* nell'*Orator*)<sup>56</sup>, *dicaculus* e *dicacula*<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> Cf. la lettera di Cicerone al fratello, *ad Q.fr.* 2, 9 (o 10, secondo le edizioni) del 54 a.C., in cui l'oratore loda i *Lucreti poemata*. Sul possibile influsso di Lucrezio su Cicerone nel *De oratore* cf. anche Boldrer 2017, 36-37.

<sup>53</sup> *Lucr.* 1, 39, *Suavis ex ore loquellas*; 1, 139-140, *Voluptas / suavis amicitiae*; 2, 1-2, *Suave [...] spectare laborem*.

<sup>54</sup> 2, 218, *Cum duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior [...] cavillatio, haec altera dicacitas nominata est*.

<sup>55</sup> Cf. Luck 1994, 763, «Das römische Lustspiel erlebte seine erste große Zeit mit Plautus».

<sup>56</sup> Cf. *Orat.* 90, *Non tam dicax fuit quam facetus*, e per *dicaculus/-a* Plaut. *asin.* 511; *Cas.* 529.

<sup>57</sup> Cf. per *cavillatio* Plaut. *Truc.* 685 e *Stich.* 228; per *dicax* *Truc.* 683.

Anche questo elemento linguistico arcaico, oltre al citato *dictum* di Ennio – il cui umorismo risulta peraltro da altre opere<sup>58</sup> –, dimostra la presenza di uno spirito latino antico e autoctono che Cicerone voleva valorizzare, e alla cui ricchezza lessicale l'autore contribuisce, quasi sfidando Plauto per *abundantia*, utilizzando ulteriori sinonimi: da una parte *lepor* o *festivitatibus ars* o *hilaritas* o *iucunda illa perpetua* per *iocus*, dall'altra *facete dictum* o *salsa dicta* o *illa brevia* per *facetiae* (2, 219-223).

Quanto al motivo della misura e del *decorum*, raccomandati dalla *Rhetorica ad Herennium*, Cicerone ugualmente se ne differenzia, poiché ammette nel *De oratore* anche forme di umorismo beffardo, sarcastico e irriverente, almeno contro interlocutori meritevoli di offesa. È quanto Cesare Strabone mostra fin dai primi esempi di carattere generale, motivati dall'utilità o necessità, specie in risposta a una provocazione. Il primo caso (2, 220), scelto a dimostrazione della velocità istintiva necessaria per facezie efficaci, è la facezia buffa e acuta pronunciata, come racconta ancora Strabone, dal suo fratellastro Q. Lutazio Catulo per reazione a un'irrisione altrettanto burlesca di L. Marcio Filippo – riguardante il *cognomen* dell'avversario, *Catulus*, propriamente «cagnolino» –, il quale, interrogando Catulo in una causa non altrimenti nota<sup>59</sup>, gli aveva chiesto «perché abbaiasse» (*quid latraret*): la pronta risposta fu «ho visto un ladro» (*furem se videre respondit*), che sollevava un dubbio sull'integrità del suo interlocutore e giudice.

Duplici e opposti sono anche i due esempi successivi, citati a dimostrazione di un'arguzia più o meno irriverente, che mette a confronto due orazioni di Crasso ricche di *iocus*, ma dai toni diversi (2, 220-226): quella contro Q. Mucio Scevola *pontifex* nella *causa Curiana*, celebrata nel 93 a.C. su una questione di eredità davanti ai centumviri, pervasa di arguzia, ma senza facezie improvvise o offensive per rispetto dell'avversario e per la volontà di Crasso di mantenere un'immagine composta<sup>60</sup>. Nell'altra invece (di cui è ignoto l'oggetto), su cui Strabone si sofferma con numerose citazioni, Crasso dileggiava M. Giunio Bruto, accusatore del suo assistito C. Plancio, innanzitutto per aver dilapidato il patrimonio paterno giungendo al punto di dover mettere in liquidazione i *balnea* di famiglia, senza svolgere alcuna professione, se non quella di calunniato-

<sup>58</sup> Come gli *Hedyphagetica*, poemetto didascalico sulle leccornie, probabilmente ironico e parodico. Cf. lo spiritoso episodio tra Ennio e Scipione Nasica in Cic. *de orat.* 2, 276 (su cui Vahlen 1928, XII).

<sup>59</sup> Cf. Leeman-Pinkster-Rabbie 1989, 220 *ad l.*

<sup>60</sup> *De orat.* 2, 221, *Parcebat enim adversarii dignitati; in quo ipse conservabat suam.*

re. Crasso inoltre citava a suo danno le opere del padre di quello, stimato giurista, evocando persino contro di lui una parente di cui si celebrava allora il funerale e investendo Giunio Bruto di domande incalzanti. Similmente, peraltro, Cicerone aveva agito contro Clodia nella *Pro Caelio*, rievocandone l'avo Appio Claudio per condannarne l'immoralità<sup>61</sup>.

In verità, poco dopo Cesare Strabone ridimensiona l'opportunità di simili beffe e attacchi personali, quando ammonisce a evitare un umorismo degno di uno *scurra* – l'epiteto usato appunto contro Cicerone<sup>62</sup> –, per non perdere autorità (2, 239)<sup>63</sup>. Il concetto è ribadito più volte anche altrove<sup>64</sup> nella consapevolezza che da ciò dipendeva la dignità dell'autore e la fortuna del suo insegnamento in una società improntata al rispetto e alla tutela della *gravitas*<sup>65</sup>. Di qui l'insistita prescrizione di valutare le circostanze, di avere misura e usare *raritas dictorum* nel ricorso ai motti di spirito (2, 247), seguendo di fatto il modello di Crasso<sup>66</sup>, che aveva saputo unire abilità umoristica e serietà<sup>67</sup>. La sua capacità di conciliare entrambi gli aspetti con un uso appropriato dell'arguzia diventa peraltro oggetto dello scherzo di Antonio che, invidioso dei troppi meriti del collega (sottolineati da comici superlativi), non voleva riconoscergli anche la palma dell'«oratore più faceto» (2, 228):

Ego vero ita fecissem – inquit – nisi interdum in hoc Crasso paulum inviderem. Nam esse quamvis facetum atque salsum non nimis est per se ipsum invidendum; sed cum omnium sit venustissimus et urbanissimus, omnium gravissimum et severissimum et esse et videri, quod isti contigit uni, id mihi vix ferendum videbatur.

<sup>61</sup> Cf. *Cael.* 33-34, *Existat igitur ex hac ipsa familia aliquis ac potissimum Caecus ille.*

<sup>62</sup> Cf. *supra* n. 11; sembra dunque un'autocritica.

<sup>63</sup> *Vitandum est oratori utrumque, ne aut scurrilis iocus sit aut mimicus.* Cf. Beard 2016, 130-135 («I rischi del riso»).

<sup>64</sup> Cf. 2, 244, *Vitanda est mimorum et ethologorum similitudo, sic in hoc scurrilis [...] dicacitas [...] fugienda est; 2, 247, temporis igitur ratio et ipsius dicacitatis moderatio et temperantia et raritas dictorum distinguunt oratorem a scurra.*

<sup>65</sup> Da ciò derivò probabilmente in seguito la decisione di Augusto, severo custode del *mos maiorum* (eppure non privo anch'egli di umorismo), di censurare la raccolta di motti di spirito curata dal padre adottivo Cesare, che fu esclusa dalla biblioteca Palatina: cf. Suet. *Caes.* 56, 7 e Boldrer 2015, 1-3.

<sup>66</sup> Cf. anche 2, 227, *Faceta autem et urbana innumerabilia vel ex una contione [scil. Crassi] meministis.*

<sup>67</sup> Cf. 2, 229, *Haberi enim dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de gravitate decerperet; quod quidem in primis Crasso observari solet.*

Peraltro, un'ulteriore lode è comunque rivolta a Crasso verso la fine dell'esposizione, quando si osserva acutamente che proprio la serietà di chi parla favorisce la riuscita delle *facetiae*, perché inaspettate (*de orat.* 2, 289)<sup>68</sup>.

È però verosimile che la delicatezza del tema, innovativo e controverso, e il timore di offuscare la memoria dei maestri con possibili critiche di detrattori, abbia indotto Cicerone a non affidare né a Crasso né ad Antonio la trattazione dell'umorismo, bensì a Cesare Strabone, scelto per la sua fama in materia oltre che per l'eloquenza. Risulta tra l'altro (da *Brut.* 205) che Cicerone lo ascoltasse spesso, apprezzandone le *accuratae contiones* come edile curule, e inoltre egli era membro di quella *gens Iulia* cui apparteneva un contemporaneo dell'autore, Giulio Cesare, anch'egli amante dei motteggi e ammiratore delle orazioni del suo più anziano parente Strabone (di cui riutilizzò alcune parti)<sup>69</sup> nonché, come detto, di Cicerone stesso, che potrebbe averlo in tal modo ricambiato indirettamente.

Se comunque Crasso ha il merito nel dialogo di aver difeso l'umorismo come possibile *pars* dell'eloquenza, Antonio ha quello di aver introdotto il tema e di averne sottolineato con forza l'*utilitas* (2, 216, *Vehementer saepe utilis iocus et facetiae*), confermata anche da Cesare Strabone<sup>70</sup>. L'occasione era stata offerta dal suo argomento precedente, ovvero gli accorgimenti adatti a coinvolgere emotivamente i giudici<sup>71</sup> e a conquistare il favore del pubblico – vera essenza dell'oratoria<sup>72</sup> –, prima con l'uso di toni veementi e pacati e ora con il mezzo del riso, che implica ugualmente la conoscenza della natura umana nelle sue debolezze e aspirazioni (2, 289).

D'altra parte, nella continua e vivace variazione e mobilità dei ragionamenti che animano il dialogo (e le riflessioni dell'autore) mostrando la complessità della questione – quasi una causa pro o contro l'umorismo, secondo le posizioni –, lo stesso Antonio pone un'obiezione all'inclusione del *ridiculum* nella disciplina retorica, in quanto *iocus et facetiae* sarebbero un dono di natura che non può essere insegnato come una vera

---

<sup>68</sup> *Qui quidem quo severior est et tristior, ut in te, Crasse, hoc illa quae dicuntur salisiora videri solent.*

<sup>69</sup> Cf. Diehl 1918, 429 (rr. 49-52). Cesare Strabone era nato nel 130 ca. a.C.

<sup>70</sup> Cf. 2, 219, *Verum tamen, ut dicis, Antoni, multum in causis persaepe lepore et facetiis profici vidi; 2, 227, Adsentior facetias in dicendo prodesse saepe.*

<sup>71</sup> Su questo effetto cf. Quint. 6, 3, 1 nel capitolo *de risu* e Mori 2013, 156-159.

<sup>72</sup> Cf. Grimal 1987, 219.

*ars* (2, 216)<sup>73</sup>. Poi, però, propone a Cesare Strabone (che concorda peraltro nel negare la cosiddetta *ars salis*)<sup>74</sup> di confermare ciò o di dimostrare il contrario<sup>75</sup>, commettendo a ben vedere un errore tattico che porterà a un esito opposto (l'approvazione *tecnica* dell'umorismo), ma funzionale alla discussione. Infatti, ascoltando le riflessioni, gli esempi e le critiche di Strabone che, senza volerlo, fissa alcuni principi normativi riguardo a persone, fatti e circostanze coinvolti nell'uso di *iocus* e *facetiae*, Antonio conviene che l'argomento meriti in effetti un approfondimento scientifico, *Cum artem esse facetiarum, Iuli, negares, aperuisti quiddam quod praecipendum videretur* (2, 229).

Nella finzione del dialogo è paradossalmente (e scherzosamente) Cesare Strabone il più restio, per scetticismo o per modestia, a parlare dell'argomento, benché a lui ben noto: egli cede solo dopo le insistenze (e lodi) degli amici e a condizione che anche Crasso – a suo avviso superiore per competenza – intervenga in seguito nel dialogo (2, 233). La sua condotta potrebbe vagamente ricordare quella di alcuni personaggi sapienti nel mito, costretti a esporre le proprie conoscenze contro voglia, ma custodi della verità, come Proteo o Sileno. Attraverso la seguente ampia esposizione l'umorismo appare dunque dotato di principi come una vera *ars*, pur affiancata e integrata dal talento naturale e dall'*ingenium*, e motivata dall'utile e dal necessario, specie in casi particolari e opposti come cause contro un avversario *stultus*, *cupidus* o *levis* (2, 229) o viceversa contro un personaggio dabbene al quale si preferisce controbattere con modi blandi e arguti piuttosto che con toni diretti e aggressivi, come Cesare Strabone (ovvero Cicerone) nota con perspicacia e *humanitas*, due qualità che affiorano anche altrove nel dialogo<sup>76</sup>.

Ne consegue il graduale capovolgimento di un pregiudizio inizialmente condiviso da tutti, ma poi superato grazie alla *ratio* e al pragmatismo romano, che porta a un riconoscimento ufficiale dell'umorismo in un'evoluzione inaspettata. Le sue sorti sono risollevate attraverso

---

<sup>73</sup> *Quae, etiam si alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe neque ullam artem desiderant*. Sul relativismo di Cicerone cf. Narducci 1994, 109-110.

<sup>74</sup> 2, 218-219, *Quare mihi quidem nullo modo videtur doctrina ista res posse tradi*; 2, 219, *Natura enim fingit homines et creat imitatores et narratores facetos*; 2, 227, *Tibi, Antoni, adsentior et multum facetiis in dicendo prodesse saepe et eas res arte nullo modo posse tradi*; 2, 231, *Adsentior Antoni dicenti nullam esse artem salis*.

<sup>75</sup> 2, 216, *Mihi etiam aut testis esse potes nullam esse artem salis, aut, si qua est, eam tu potissimum nos docere*.

<sup>76</sup> E.g. quando Cesare Strabone avverte che non può essere oggetto di riso una persona né troppo malvagia né molto infelice (2, 237).

un'abile difesa, interessante anche dal punto di vista oratorio, basata – come sembra – sulla tecnica (socratica) di lasciar parlare liberamente i presenti mostrandone le contraddizioni, ma anche di evidenziare la volontà di imparare e migliorare<sup>77</sup>.

Decisiva sembra peraltro la posizione moderata ed equilibrata di Crasso che, più che confermare lo statuto di *ars* dell'umorismo, mette in discussione la stessa *ars dicendi* e in particolare l'*inventio* – riprendendo una questione toccata anche da Antonio all'inizio del II libro<sup>78</sup> – e sottolinea invece il suo carattere di *observatio*, ovvero la sua base empirica, valida non tanto come fonte di contenuti, bensì come termine di confronto rispetto a quanto trovato grazie all'istinto, allo studio e all'esercizio<sup>79</sup>.

Inoltre, la scoperta, o piuttosto la riscoperta del valore culturale e professionale dell'umorismo – già praticato da tanti oratori spontaneamente – potrebbe forse ricordare il procedimento “maieutico” proprio di Socrate (citato, come detto, nel corso della trattazione), anche considerando la modalità di discussione iniziale, costellata da dubbi (2, 216, *Nullam esse artem salis aut si qua est*) e domande inizialmente retoriche (2, 219, *In hoc altero [genere] dicacitatis quid habet ars loci?*; 2, 220, *Quid enim hic meus frater ab arte adiuvari potuit?*), che spingono i partecipanti alla ricerca di una possibile verità e soluzione.

Alla fine, dopo l'accurata casistica di quasi ogni forma di umorismo<sup>80</sup>, da cui risulta la vastità e varietà di forme e tecniche, non meno impegnativa di altri mezzi retorici già noti, Cesare Strabone riprende la metafora dell'albergo e del viaggio per restituire la parola ad Antonio, creando una *Ringkomposition* rispetto all'esordio che sottolinea l'unità compositiva di questa sezione. E Antonio non solo urbanamente lo ringrazia per l'ospitalità, ma riassume i benefici della lezione, riportando “il sugo di

---

<sup>77</sup> Cf. le parole iniziali di Cesare Strabone, *In spem veneram posse me [...] aliquid discere* (2, 217).

<sup>78</sup> 2, 232, *Quasi vero – inquit Crassus – horum ipsorum, de quibus Antonius iam diu loquitur, ars ulla sit*; cf. 2, 33, *Ergo id qui toto in genere [dicendi] fecerit, is si non plane artem, at quasi artem quandam invenerit*.

<sup>79</sup> 2, 232, *Observatio quaedam est, ut ipse [scil. Antonius] dixit, earum rerum quae in dicendo valent*.

<sup>80</sup> Strabone prende in esame il ridicolo nei fatti e nei detti, i doppi sensi, la delusione delle aspettative, i giochi di parole e di nomi, le citazioni di versi e proverbi, le parole prese alla lettera, l'aneddoto, il confronto, la caricatura, le immagini paradossali, l'allegoria, la metafora, l'ironia, le battute stravaganti, il ridicolo nascosto, le uscite inaspettate.

tutta la storia”<sup>81</sup>: dichiara di essere diventato «più dotto», «più coraggioso» nel ricorso all’umorismo, libero dal timore di essere giudicato «troppo leggero», grazie ai precedenti storici menzionati nel corso dell’esposizione e appartenenti alle *gentes* più illustri (2, 290):

Ego vero, atque hilare quidem a te acceptus – inquit – et cum doctior per te, tum etiam audacior factus iam ad iocandum. Non enim vereor ne quis me in isto genere leviozem iam putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores et Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti.

Si ribadisce così definitivamente l’attitudine nazionale alle facezie, che riconduce al tema dell’importanza della tradizione romana e coinvolge (lusingando) anche le famiglie nobili, i cui membri erano sì celebri per eroismo, cultura, prudenza e austerità, ma dotati nondimeno di spirito arguto. Non manca peraltro un’ennesima arguzia finale, un *omen* suggerito dalla stessa onomastica latina: l’ultima *gens* nominata è infatti, non a caso, quella dei *Lepidi* – citati poco prima per esempi di battute inaspettate<sup>82</sup> –, che richiamano nel *cognomen* l’aggettivo pertinente a «chi dice cose piacevoli e spiritose con arguzia e ingegno», fornendo attraverso il lessico una prova autorevole, per lettori eruditi, delle radici profonde dell’umorismo latino, fonte ormai accreditata di nuove idee per l’*inventio*.

### Bibliografia

- Beard 2016: M. Beard, *Ridere nell’antica Roma*, trad. it, Roma 2016 [*Laughter in Ancient Rome*, Berkeley 2014].
- Boldrer 2007: F. Boldrer (a cura di), *libri I-IV e XV*, in Marco Tullio Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di A. Cavarzere, trad. e note di AA.VV., Milano 2007.
- Boldrer 2015: F. Boldrer, [Umorismo e gravitas nel ritratto di Ottaviano Augusto](#), «Fillide» 11, 2015, pp. 1-8.
- Boldrer 2017: F. Boldrer, [Cicerone e l’oratore tinctus litteris \(de orat. 2, 85\): questioni testuali e stilistiche](#), «COL» 1, 2017, pp. 25-40.

---

<sup>81</sup> Si potrebbe cogliere, nel riassunto di quanto appreso, una curiosa analogia con le parole di Renzo (alla fine dei manzoniani *Promessi sposi*, cap. XXXVIII), che «finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire».

<sup>82</sup> 2, 287.

- Boldrer 2018: F. Boldrer, [Iocus et facetiae nel De oratore di Cicerone](#), «Fillide» 17, 2018, pp. 1-7.
- Cancelli 1992: *La retorica a Gaio Erennio*, Introduzione, testo e commento a cura di F. Cancelli, Milano 1992.
- Cavarzere 1987: Cicerone, *In difesa di Marco Celio*, Introduzione, testo e commento a cura di A. Cavarzere, Venezia 1987.
- Cavarzere 2000: A. Cavarzere, *L'oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma 2000.
- Cipriani-Introna 2008: G. Cipriani, F. Introna, *La retorica nell'antica Roma*, Roma 2008.
- Diehl 1918: E. Diehl, *C. Iulius L. f. Caesar Strabo (Vopiscus)*, in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 10, 1, coll. 428-431.
- Dominik-Hall 2007: W. Dominik, J. Hall (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden (Mass.) 2007.
- Ferrari 2017: A. Ferrari, *Ridere degli altri. Umorismo e insulti nella letteratura greca e romana*, in «Studying Humour – International Journal» 4, 2017, pp. 1-29.
- Gagliardi 1997: P. Gagliardi, *Il dissenso e l'ironia. Per una rilettura delle orazioni "cesariane" di Cicerone*, Napoli 1997.
- Giardina 1993: A. Giardina, *L'uomo romano*, Roma-Bari 1993.
- Grant 1924: M.A. Grant, *The Ancient Rhetorical Theories of the Laughable: The Greek Rhetoricians and Cicero*, Madison 1924.
- Grimal 1987: P. Grimal, *Cicerone*, trad. it., Milano 1987 [Cicéron, Paris 1986].
- Kumaniecki 1969: K. Kumaniecki, *M. Tulli Ciceronis De oratore*, Lipsiae 1969.
- Luck 1994: G. Luck, *Humor*, in *Reallexikon für Antike und Christentums* 16, Stuttgart 1994, pp. 753-773.
- Manzo 1969: A. Manzo, *Facete dicta Tulliana*, Torino 1969.
- Monaco 1964: Cicerone, *Il trattato de ridiculis (de oratore II 216-290)*, Introduzione e commento a cura di G. Monaco, Palermo 1964.
- Mori 2013: L. Mori, *Il "ridere" come rottura nelle cornici di senso: esplorazione filosofica a partire da un chiasma platonico*, «Itinera» 6, 2013, pp. 156-174.
- Narducci 1994: E. Narducci, *Eloquenza, retorica, filosofia nel «De oratore»*, in Cicerone, *Dell'oratore*, Milano 1994, pp. 5-110 [in part. pp. 63-65, *Il libro II: l'exkursus "De ridiculis"*].
- Narducci 1995: E. Narducci, *La storia dell'eloquenza romana nel Brutus*, in Cicerone, *Bruto*, a cura di E. Narducci, Milano 1995.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.

- Paoli 1968: U.E. Paoli, *Vita romana*, Firenze 1968<sup>10</sup> [in part. “*Italum acetum*”, pp. 601-623].
- Petrone 1971: G. Petrone, *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo 1971.
- Plebe 1952: A. Plebe, *La teoria del comico da Aristotele a Plutarco*, Torino 1952.
- Plebe 1968: A. Plebe, *Breve storia della retorica antica*, Roma-Bari 1968 (rist. 1988).
- Vahlen 1928: I. Vahlen (ed.), *Ennianae poetae reliquiae*, Lipsiae 1928<sup>2</sup> (rist. 1967).
- Vlastos 1998: G. Vlastos, *Socrate. Il filosofo dell'ironia complessa*, a cura di A. Blasina, trad. it., Firenze 1998.